

## 00: Inizia l'avventura

## 1 - L'esplorazione

Anni cinquanta e sessanta. Dopo la chiusura delle scuole non si aspettava molto tempo. I preparativi per la partenza cominciavano poco dopo, ed io salutavo i miei amichetti con i quali a Palmanova (provincia di Udine, dove sono nato nel 1954) dividevo i giochi.

Il dispiacere veniva però presto vinto dalla frenesia e dall'eccitazione per il lungo viaggio che ci aspettava. Iniziava per me una piacevole avventura: il treno, la sosta intermedia a Roma dai cuginetti, la nave, la corriera e, infine, un tuffo nell'entroterra sardo, isolato, ancora povero e selvaggio. Era, per me, un contrasto di ambienti ed usanze al quale, in ogni modo, mi adattavo ben volentieri: passavo dalle laboriose e industrie pianure friulane, immerso in un popoloso ed ordinato mondo militare (mio padre era sott'Ufficiale dell'Esercito), alle montagne e ai paesi pastorali del Gennargentu, dove molti bambini camminavano ancora scalzi per le polverose vie, e i carri trainati dai buoi emettevano un caratteristico brontolio, causato dal rotolare delle ruote sull'acciottolato.

Il viaggio iniziava con una breve corsa in automobile fino alla stazione di Cervignano del Friuli. In quella stazione faceva breve sosta il lungo treno Trieste-Roma, congiuntosi con quello proveniente dal Brennero.

Salutato mio padre, che ci accompagnava fino al treno dispensando le raccomandazioni di rito (ci avrebbe raggiunto per qualche giorno in agosto o in settembre per tornare assieme), occupavamo i posti su una carrozza di seconda classe, tra passeggeri assonnati, valige e pacchi che intasavano i fumosi corridoi dei lunghi vagoni e gli scompartimenti. Il convoglio proseguiva quasi subito il suo lungo viaggio notturno, puntuale, alle ore ventitré, dopo un breve

fischio, lo sbattere degli sportelli ed i saluti dai finestrini ai pochi presenti a terra.



- Palmanova, Piazza Grande -

Il treno era per me un luogo di continue avventure. Con una media di due traversate del genere ogni anno (andata e ritorno, spesso senza dormire), il fascino del treno, con quei suoni - ponti, gallerie, scambi e incroci - l'arrivo e la partenza dalle stazioni - l'annuncio con gli altoparlanti, l'offerta del "caffè Borghetti" ....- mi è rimasto nel sangue.

Lasciate mamma e sorelle nello scompartimento a tentare di dormire, cominciamo l'osservazione del paesaggio, dalle pianure padane ai monti dei valichi appenninici. Di notte, campagne e luci scorrevano veloci dietro i finestrini e, quando era troppo buio per poterli ammirare, emulavo Indiana Jones: compivo l'esplorazione dei

vagoni e affrontavo la prova di coraggio nell'attraversare il traballante e assordante condotto che collegava le carrozze, costituito dal cunicolo con le pareti a soffietto e la passerella metallica malferma. Oltre al rumore assordante, vincevo la paura nel veder scorrere veloci le traversine che si intravedevano sotto la passerella. Ad ogni stazione mi affacciavo al finestrino ed assaporavo l'aria e l'atmosfera che variavano col variare della latitudine. San Donà di Piave, Venezia Mestre, Padova, Rovigo, il lungo ponte di ferro sul Po, Ferrara, Bologna, Firenze, Arezzo, Chiusi, Orvieto, Orte e, finalmente, la mattina alle ore sette e trenta, Roma.

Nell'attivissima stazione Termini i facchini in divisa facevano a gara per prendere i bagagli e trasportarli coi carrelli verso l'uscita. Per raggiungere la casa dei cugini a Monteverde, prendevamo due o tre mezzi pubblici (raramente il taxi, che spesso era una Fiat 600 Multipla di color verde e nero...). Il filobus era oggetto della mia curiosa attenzione. A volte il trolley (si chiama così il complesso di due aste, situato sul tetto dell'automezzo, che poggia ai cavi elettrici sospesi nella via e manda la corrente al motore), si sganciava ed il bigliettaio usciva per rimetterlo nella sua sede. Sì, allora c'era il bigliettaio, seduto in un gabbiotto di coda subito dopo la porta d'ingresso, distribuiva strisce colorate per biglietti e ad ogni fermata ripeteva "Avanti. Avanti c'è posto...". Appollaiato a fianco del conducente, mi divertivo ad osservare come riusciva a districarsi, seguendo i cavi elettrici, in mezzo a quel traffico caotico della Capitale. A volte mi lasciavo scappare qualche complimento nei suoi confronti, ricevendo un divertito ringraziamento.

Coi cugini trascorrevamo una (a volte di più) piacevole giornata nell'attesa delle ore venti dove, nuovamente alla stazione Termini o Trastevere, prendevamo un altro treno diretto a Civitavecchia Porto. Questa volta le carrozze di seconda classe erano munite di numerosi sportelli che accedevano direttamente a panche di legno. Le valige ed i pacchi venivano introdotte anche dai finestrini.

All'arrivo a Civitavecchia subivo il fascino delle luci del porto e della motonave che ci aspettava. Si alternavano la "Città di Nuoro" e la "Città di Napoli", due motonavi identiche della compagnia Tirrenia.



*- Nave Città di Nuoro, della Compagnia Tirrenia -*

Ricordo la discesa dagli alti predellini dei vagoni del treno e lo scarico dei bagagli, ancora passati attraverso i finestrini ed affidati ai facchini, che li segnavano col gesso, li caricavano sui convogli di carrelli, e li portavano a bordo. Ricordo le gru che imbracavano le pochissime autovetture e le sollevavano depositandole sul ponte. Ricordo la lunga salita sulla scaletta appoggiata alla fiancata della nave, e lo spavento nel posare i piedi a bordo guardando il buio mare, laggiù, più in basso, ed il tortuoso percorso a labirinto fra gli stretti corridoi fino alla cuccetta, di solito situata molto in basso nella stiva.

Era di rito, dopo aver preso possesso della cabina, assistere alle ore ventitre alle manovre di partenza: il rilascio in mare delle grosse funi d'ormeggio, il distacco dal molo e l'abbrivio verso l'uscita del porto, con l'abbandono della nave da parte del pilota, che saliva

sulla piccola pilotina accostata alla fiancata. Improvvisamente, come se avessimo oltrepassato un invisibile confine, si udiva parlare i diversi dialetti sardi, nei quali coglievo la confortante eccitazione di chi stava tornando finalmente a casa. Persone che mangiavano Carasau e formaggio nei corridoi e spesso trascorrevano la notte bevendo birra o vino. Mi chiedo ancora oggi cosa sarebbe successo, in caso di pericolo, nel raggiungere velocemente il ponte della nave attraverso quei corridoi intasati di valige, pacchi, scatole. A volte il mare grosso regalava sensazioni, suoni e...odori particolari che non scorderò mai.

Fra gli aneddoti tramandati c'è quello che riguarda uno dei viaggi di ritorno con mio padre: il mare era grosso e, non avendo trovato posto in cuccetta, ci avevano accomodato su alcune poltrone del locale bar. Gli oggetti sui tavolini andavano su e giù e mio padre si allontanò per vuotare lo stomaco. Al suo ritorno si accorse che mancava la mia sorellina Annamaria e svegliò, allarmatissimo, mia madre, che avrebbe dovuto tenerla accanto a se nella poltrona. Dopo stressanti e affannose ricerche, fu finalmente trovata accovacciata e beatamente addormentata per terra (?!), quasi incastrata sotto una vicina poltrona.

Molto prima dell'alba il marinaio di servizio percorreva tutti i corridoi picchiando con le chiavi sulla porta d'ogni cabina gridando la sveglia. Subito, gente stralunata ingolfava i corridoi ed i bagni (pubblici). I ritardatari non riuscivano a raggiungere il ponte per vedere la nave entrare nel porto e spesso si doveva attendere l'attracco ammassati nei soffocanti corridoi, fino a quando attaccavano la scaletta ed i passeggeri cominciarono a scendere coi loro valigioni, scatoloni, pacchetti... Col tempo, anche le navi divennero per me luogo d'esplorazione, e ricordo ogni angolo di quasi tutti i modelli succedutisi nel tempo, le versioni coi nomi di poeti, che furono segate in due per inserirvi nel mezzo un'altra trentina di metri di scafo in modo da raddoppiarne, quasi, la capacità, fino alle modernissime e veloci idrogetto d'oggi. Una volta (ma ero già più

grandicello), sul traghetto delle FFSS riuscii ad intrufolarmi di notte in sala comando ed ottenni dal nocchiere il permesso di tenere il timone per qualche tempo, imparando a tenere la rotta guardando la bussola.